

# Storie di sopravvivi(D)enza

*Las nubes grises también forman parte del paisaje...*



Rieccomi per la seconda puntata!

Andare in ordine è impossibile, per cui comincio dalla gita di domenica, parentesi di novità nella vita scandita di queste settimane. Nel pomeriggio, a sorpresa, suor Loredana ci ha accompagnati a visitare la foresta di Nyambene, a una mezzoretta di distanza da Tuuru.



Situata a 2000 metri, ha la particolarità di essere l'unico luogo del circondario con delle sorgenti naturali.

Nel 1968 un missionario della Consolata, frate Giuseppe, arrivò in Kenya appena 25enne. La sua vicenda ha dell'incredibile e ricorda un po' la storia de "L'uomo che piantava gli alberi". Armato di pazienza, dedizione, amore per la causa e per il popolo che l'ha accolto, ha speso tutta la sua vita per trovare una soluzione al problema dell'acqua.

Prima l'unico modo di approvvigionamento era scavare pozzi profondissimi, il cui costo tuttavia era proibitivo e non sostenibile dalle singole famiglie. Perciò ha cominciato individuando questo luogo e poi, studiandone le caratteristiche, ha ideato un progetto ambizioso, per non dire folle: raccogliere tutta l'acqua derivata dalla rugiada, dalla condensa notturna e quella trasudata dalle rocce.

Senza alcun titolo, se non la quinta elementare, ma con un grandissimo senso pratico e tanto entusiasmo, ha iniziato ad aprirsi una strada nella foresta a colpi di

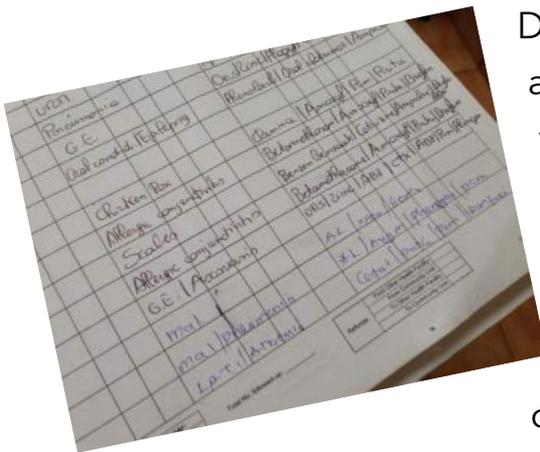


machete. In 50 anni di lavoro alacre e instancabile ha raccolto fondi, trovato la cascata, scavato canali e gallerie nelle rocce, costruito tre dighe, creato ex-novo un acquedotto che servisse per tutta la zona. Pian piano ha cambiato il volto di un'intera regione e oggi il suo lavoro dà acqua a più di 100.000 persone!

Parlando con lui, ormai acciaccato ma sempre lucidissimo, è emerso quello che in tutti questi anni è stato il suo programma di vita: mai fare *per*, ma sempre *con*. Anche a costo di rinunciare a parte delle proprie istanze, a ritmi e modalità funzionalmente più efficaci, ma estranei alla mentalità del luogo. In fondo, ci diceva, che senso ha la vita di un missionario, fosse anche il più devoto ed efficiente, se non è spesa nella comunione?



Per quanto riguarda la mia quotidianità qui al centro, invece, continuo a trascorrere le giornate tra la maternità e la clinica.



Durante la settimana all'ambulatorio è un alternarsi continuo di persone. È toccante vederle sfilare con i loro foglietti stropicciati tenuti stretti nelle mani sudate, i piedi e i vestiti polverosi che raccontano la strada percorsa per arrivare al dispensario. Le visite qui costano molto meno che negli ospedali

privati e - al contrario che in quelli governativi (che sarebbero gratuiti) - qui ci sono le medicine, per cui partono anche da molto lontano. Arrivano stanchi e sofferenti e quindi talvolta insistenti, alle volte addirittura prepotenti...ma fiduciosi, sempre e comunque.

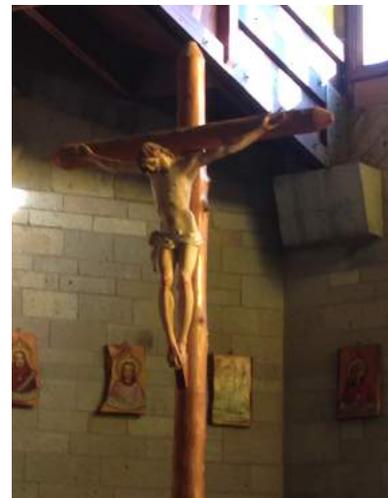
Le visite sono rapide e consistono quasi sempre solo in un colloquio: la fila in attesa è interminabile e non c'è tempo per saluti, convenevoli, reticenze. I pazienti generalmente vengono rimandati in laboratorio per le analisi e poi ritorneranno nel pomeriggio, dopo un'intera giornata passata ad aspettare i risultati, per ricevere - ancor più che una diagnosi - la tanto agognata terapia.



In queste due settimane sono passate dal dispensario più di 700 pazienti, senza contare i familiari, con altrettante storie alle spalle. Qualcuna mi è stata raccontata direttamente, alcune mi sono state tradotte, altre - nonostante l'ostacolo della lingua - le ho intuite con fin troppa chiarezza dai volti o dai gesti, dalle cicatrici, dalle voci spezzate.

Molte mi rimangono dentro e mi passano davanti quando la sera chiudo gli occhi: come sta il bambino di tre giorni arrivato oggi con la febbre a 40.5°? Cosa sta vivendo la signora arrivata per un mal di pancia e uscita con un test positivo per l'HIV? Mi chiedo se la piccola Blessing perderà un piede per colpa di quell'ascesso trascurato, se le due ragazze 16enni uscite a occhi bassi dalla porta con un test di gravidanza positivo e il peso del mondo sulle spalle tenteranno di abortire o troveranno il coraggio di custodire e far nascere i loro bambini.

Ma so che quasi sicuramente non li rivedrò mai più e allora tutte le sere, attraversando il grande prato per tornare a casa, guardo le stelle e li affido al Suo sguardo, certa che così nessun volto andrà perduto.



In maternità invece, tra accettazioni frenetiche, parti e dimissioni, scorre tranquilla la vita di un piccolo mondo parallelo: c'è infatti una stanza particolare, in cui vivono cinque bimbi ma neanche una mamma.

Brenda in realtà è lì solo di passaggio, vive nella missione ma è stata ricoverata per una polmonite. Non parla, non cammina, non ha nessun tipo di autonomia: ma il canto e la dolcezza sono due linguaggi universali che capisce perfettamente e quando (spessissimo!) sorride...illumina tutta la stanza!



L'instancabile Serena ha poco più di due anni, è arrivata qualche mese fa spenta e denutrita perchè la mamma, affetta da schizofrenia, non riusciva ad occuparsi di lei. Durante il giorno zampetta allegra per il reparto, sempre attenta ai movimenti dei due "fratellini" più piccolini, di cui conosce abitudini, preferenze di giocattoli e persino i capi di abbigliamento: con i suoi imperiosi e un po' sdegnati "for John!" e "for Fancicca!" mi ha aiutato tante volte a raccapezzarmi tra montagne di pigiami, scarpe e vestitini!



John ha un anno ed è il più gioioso del gruppo, sempre entusiasta e sorridente...tranne quando si prova a metterlo in piedi per farlo camminare! Sfreccia per il reparto con la sua macchinina e conquista i cuori di tutte le dipendenti e di tutte le mamme. La sua è mancata da poco e il padre non riesce minimamente a gestire lui né sua sorella, che ha quindici anni e una forma complicata di diabete.

Quando qualche mese fa la sorella è andata in coma ipoglicemico ed è stata ricoverata, la situazione è venuta alla luce. Ora è in attesa di una sistemazione in una comunità SOS, ma per essere accolto deve essere in grado di camminare da solo. Per cui al momento gli sforzi miei e di tutti stanno andando in quella direzione....speriamo!!



Francesca (10 mesi) e Favour (2 mesi) invece sono qui da quando sono nate. Le loro madri sono morte entrambe di parto e nessun familiare si è detto disposto ad accoglierle. Francesca è una forza della natura, alterna momenti di gioia esplosiva ad abbracci dolcissimi a chiunque la degni di uno sguardo.



Ma è soprattutto con Favour che si è creato, almeno da parte mia, legame fortissimo...mi fa una tenerezza infinita perché tra la mancanza di personale e le esigenze ben più insistenti e rumorose degli altri 4, va a finire che lei sta tutto il giorno nella culla e viene presa in

braccio solo per essere cambiata. Così da quando sono arrivata tutti i giorni cerco di ritagliarmi un tempo per tenerla in braccio e farle sentire un po' di calore e di affetto. Non so se serva, non so se addirittura possa essere controproducente abituarla a qualcosa che per forza di cose é destinato a non durare. Però per ora l'istinto prevale, nella speranza che questo contatto lasci un segno in lei, un inconscio ricordo di tenerezza ricevuta.



Questa immersione continua di umanità e sofferenza alle volte significa anche questo: essere sommersa da interrogativi e timori, dubbi e incertezze. Faccio, non faccio, osservo solo, rischio lo sbaglio, seguo chi ha più esperienza sul campo, tento invece di portare una visione nuova e alternativa? E soprattutto, fino a che punto mi lascio coinvolgere?

Ma soprattutto con i bambini, non si può fingere ciò che non si prova. E se l'errore alle volte è inevitabile, sono convinta che anche lì possa far la differenza l'intenzione. Per cui nei momenti di crisi mi lascio guidare dalle parole semplici di un padre gesuita: *meglio sbagliare amando che sbagliare non amando*. E ogni giornata ricomincia con rinnovata intensità!

